DOCUMENTO BILINGUE · BILINGUAL DOCUMENT

NIHIL

Memoria senza centro

Marco Mazzi commenta l’esecuzione generativa

> «Hai creato un’esperienza sonora parallela [...] radicale, nel senso più profondo del termine.»

Marco Mazzi · messaggio vocale a Sergio Maltagliati
4 agosto 2026 · durata dell’audio 6′01″

ITALIANO · TRASCRIZIONE EDITORIALE

Commento all’esecuzione sonora

Ciao Sergio, sì, è vero: c’è qualcosa di orientale, di giapponese, anche nella sua interpretazione di *NIHIL*. Del resto, è un concetto presente nel libro, ma anche quello che tu esprimi con questa memoria senza centro: un florilegio di frasi e immagini che, alla fine, non hanno un attrattore — mi verrebbe da dire — un attrattore centrale.

E io penso che il tuo lavoro d’interpretazione — l’ho riascoltato anche stamattina — renda molto bene quest’idea; anzi, direi che ricalchi in modo essenziale la struttura primaria del libro. C’è questo girovagare delle immagini, questo girovagare della parola che, alla fine, sta insieme non tanto perché vi sia un tema concettuale, ma perché ci sono spazi, frequenze, bianchi e vuoti. Il pianoforte che usi, la frequenza e la voce rendono benissimo questa struttura, questa specie di scheletro invisibile che sta dietro tutto il libro.

Quindi penso che la tua sia un’operazione veramente essenziale, minimale, che racconta tutto; che racconta la matrice interna del volume. Me ne rendo conto: è veramente una grande operazione. E, ancora una volta, questo mi aiuta anche a capire quale sia il succo, la sintesi del tuo minimalismo.

In tutti i tuoi lavori c’è una vera coerenza nel gesto essenziale, minimale: un modo per andare a toccare le corde ultime della percezione, della costituzione del mondo.

Quindi, quando vedo che anche tu, con *NIHIL*, sei riuscito a sonorizzare questa esperienza — hai creato praticamente un’esperienza sonora parallela — mi rendo conto che questa esperienza sonora è radicale, nel senso più profondo del termine. Sei riuscito a cogliere le molecole ultime del lavoro, la sua struttura atomica, senza bisogno di aggiungere nulla, senza bisogno di estetizzare l’operazione.

Questo è molto bello, molto preciso e puntuale. Si sente che c’è un’attenzione per la radice stessa dell’opera e questo, ripeto, mi fa pensare alla coerenza degli altri tuoi lavori: a come hai sempre cercato di andare verso questa specie di struttura primaria e di capire come il suono, ma anche l’immagine e il segno, possano dialogare con essa; alla fine, con l’idea che è alla base delle cose, della realtà.

Penso anche a tutto quel lavoro che hai fatto sui fiumi: quei lavori in cui c’erano le riprese del fiume, con la sovrapposizione di un effetto digitale; un lavoro che mi hai mandato un mesetto, un mesetto e mezzo fa. C’erano questi corsi d’acqua con una sovrapposizione, con una riscrittura digitale.

Anche quello mi sembra un lavoro che coglie fondamentalmente l’essenza di una reinterpretazione, dove c’è l’elemento dell’esperienza e poi quello della descrizione, della colorazione, che si inserisce sull’esperienza stessa.

Mi sembra che, alla fine, il tuo gesto sia sempre stato profondamente minimale, ma minimale davvero. Purtroppo oggi, quando si parla di minimalismo, si usa questo termine sempre a sproposito, perché viene applicato anche a cose che magari sono soltanto un po’ sobrie, che hanno una certa sobrietà. Nel tuo lavoro, invece, il concetto di minimalismo è preso molto sul serio: è un minimalismo vero, autenticamente di ricerca d’avanguardia; radicale nel senso reale del termine.

E oggi, ripeto, anche nel cinema, tanti film, solo perché hanno — non so — una struttura un po’ leggera, vengono definiti film minimalisti. No: il minimalismo è una cosa molto più seria. Io penso che nel tuo lavoro il minimalismo sia davvero qualcosa di molto concreto, di molto serio, che va visto con molto rispetto e con molta attenzione.

Nota editoriale — La punteggiatura è stata normalizzata; esitazioni e ripetizioni prive di valore semantico sono state alleggerite. I riferimenti e il significato del messaggio vocale sono conservati.

ENGLISH · EDITED TRANSLATION

Commentary on the sonic performance

Hello Sergio, yes, it is true: there is something Eastern, something Japanese, in your interpretation of *NIHIL* as well. After all, this is a concept present in the book, but it is also what you express through this memory without a centre: a florilegium of phrases and images that ultimately have no attractor — one might say — no central attractor.

I think your interpretive work — I listened to it again this morning — conveys this idea very well. In fact, I would say that it traces the book's primary structure in an essential way. There is this wandering of images, this wandering of the word; ultimately they cohere not so much because there is a conceptual theme, but because there are spaces, frequencies, whites, and voids. The piano you use, the frequency, and the voice convey this structure beautifully: this kind of invisible skeleton underlying the entire book.

I therefore think yours is a truly essential, minimal undertaking that says everything; that reveals the book's inner matrix. I realise it now: it is truly a major undertaking. Once again, this also helps me understand the core, the synthesis, of your minimalism.

Across all your works there is genuine coherence in the essential, minimal gesture: a way of touching the innermost strings of perception, of the constitution of the world.

So, when I see that with *NIHIL* you have managed to give this experience a sonic form — you have effectively created a parallel sonic experience — I realise that this sonic experience is radical, in the deepest sense of the word. You have managed to grasp the work's ultimate molecules, its atomic structure, without needing to add anything and without needing to aestheticise the undertaking.

This is very beautiful, very precise, and exact. One senses an attention to the very root of the work and this, I repeat, makes me think of the coherence of your other works: of how you have always sought to move towards this kind of primary structure and to understand how sound, but also image and sign, can enter into dialogue with it; ultimately, with the idea underlying things, underlying reality.

I am also thinking of all the work you did on rivers: those works with footage of the river and the superimposition of a digital effect; a work you sent me a month or a month and a half ago. There were these waterways with a superimposition, with a digital rewriting.

That, too, seems to me to be a work that fundamentally captures the essence of a reinterpretation, where there is the element of experience and then that of description, of colouration, which is inscribed upon the experience itself.

It seems to me that, ultimately, your gesture has always been profoundly minimal — genuinely minimal. Unfortunately, today, whenever minimalism is discussed, the term is invariably misused, because it is also applied to things that may simply be rather restrained, that possess a certain sobriety. In your work, by contrast, the concept of minimalism is taken very seriously: it is true minimalism, authentically grounded in radical, avant-garde research.

And today, I repeat, even in cinema, many films are called minimalist simply because they have — I do not know — a somewhat light structure. No: minimalism is something far more serious. I believe that in your work minimalism is something very concrete, something very serious, which must be regarded with great respect and close attention.

Editorial note — Punctuation has been normalised; non-semantic hesitations and repetitions have been lightly reduced. The references and meaning of the original voice message have been preserved.